A Roma la prima uscita politica del leader di Forza Italia. Pubblico entusiasta: Silvio illuminaci

«Sono un folle che salverà il Paese»

Berlusconi: taglierò le tasse

ROMA. E dopo l'attesa, il caldo, la ressa di pellicce, la ressa di parole, i violini, gli spot... Arriva. Sorge dentro al sole di un riflettore. Entra da destra. Brilla tra cento mani e spalle schiacciate. Ovazione. Applauso. Sinfonia. Il mondo blu di Forza Italia è tutto in punta di piedi, ondeggia: «Silvio! Silvio!». Lui sorride, ha già il microfono in mano, il gagliardetto sulla giacca. La calca si apre, è sul palco, dice appena: «Ehi, come si fa a non commuoversi?» che si scatena il paradiso artificiale. Un cherubino dalla galleria grida: «Illuminaci!». E lui: «Sì, il nostro Paese ha bisogno di luce, di speranza, di fiducia».

Sono le 12,30 quando Silvio Berlusconi si materializza al Palaflera, nel nuovo mondo degli uomini azzurri, i 1600 presidenti dei club venuti dalle nostre cento città in armi contro il pericolo comunista-statalista. Tutti fieri di essersi mossi senza rimborso spesa, tutti felici di esserci entrati dentro a questo guazzabuglio di cappotti e cravatte, temperatura tropicale, mica come quel 2 nella disperati rimasti fuori a prendersi la pioggia.

Silvio se li guarda uno per uno e attacca lento il massaggio: «Mentre venivo qui, in macchina, ho pensato di essere un matto che stava andando a incontrare altri matti... Quanti siete... La follia ci ha contagiato, sì... Diceva il grande Erasmo che la vera saggezza non scaturisce dal cervello e dal ragionamento, ma da una lungimirante, straordinaria, follia».

E i matti applaudono. Berlusconi sta al bordo del palcoscenico arretra sino al podio. Attacca. Parlerà per 60 minuti filati. A braccio, sempre in prima persona plurale. Si sa già tutto di quello che dirà. Fa effetto il come: da re del palcoscenico. Con le pause, i gesti, lo sguardo. Ottimismo e libera impresa. Sfida elettorale, anzi «chiamata alle armi» contro le sinistre. Accordo con la Lega. Porta aperta a Fini (ovazioni). Futuro radioso: «Costruiremo il nuovo miracolo italiano». Come da spot.

Dal podio torna al bordo del palco. Snocciola: «I nostri valori sono chiari. La famiglia prima di tutto. La libertà di pensiero, di opinione, di culto, di associazione, di impresa, di mercato». Forza Italia vuole la pace, il bene comune, la giustizia, la tolleranza, la dedizione al lavoro, chiede generosità e altruismo. Vuole difendere gli anziani e punire il crimine. Auspica lo sviluppo e il progresso. Chiede meno disoccupazione. Pretende meno tasse.

Dal bordo del palco, torna al podio. «Noi sappiamo come rilanciare l'economia del Paese». Applausi, attesa. Si ingarbuglia un po': «Crediamo che nessuno oggi in Italia possa fare questa affermazione con più credibilità e più prestigio di chi lo sta facendo in questo momento». Quando si capisce che sta parlando di sé, riparte l'applauso. Rivela: «E' tutto nei 40 punti del programma... Un mese prima delle elezioni presenteremo questo programma». Ma (per adesso) anticipa: «Chiederemo il tetto fiscale, perché in Italia si pagano troppe tasse». Applausi. «Chiederemo di detassare i profitti di impresa se verranno reinvestiti». Applausi. «Chiederemo che le norme, la burocrazia, lo Stato, non intralci chi è disposto a rischiare del proprio». Applausi. Dice: «Il 90 per cento dei risparmi degli italiani serve a finanziare il debito pubblico e solo il 10 per cento viene reinvestito dalle imprese. Il rapporto va capovolto». Bisogna incentivare la prima occupazione, reintrodurre l'apprendistato, ridurre le aliquote fiscali, snellire la burocrazia, «basta con le code, le norme incomprensibili... Non sono i cittadini al servizio dello Stato, ma è lo Stato che deve mettersi al servizio dei cittadini». Applausi.

Dal podio torna al bordo del palco. Dice che bisogna combattere la droga, aiutare chi vuole reinserirsi. Dice che bisogna difendere l'ambiente, contro l'inquinamento. Dice che bisogna mettere mano alla sanità e all'educazione, tutelare i deboli, ma fare in modo che si sia liberi di scegliere il privato in alternativa al pubblico, «la clinica, la scuola, l'assicurazione».

I tre verbi chiave dell'omelia sono: «Noi siamo», «Noi vogliamo», «Noi proporremo». L'unica parola mai pronunciata è: comunisti. A differenza del politologo Urbani, dell'economista Martino, del «nostro futuro ministro di Grazia e Giustizia» Titti Parenti, che i comunisti li vedono dappertutto, alla fonte di ogni male, li citano cento volte, sorvolando su dc e psi, spariti dentro al diario sepolto della «partitocrazia».

Il Dottore non nomina e guarda avanti. Alla Lega di Bossi, anche se non permetterà che esi metta in dubbio l'unità nazionale». E guarda a Fini «che ha fede nei nostri stessi principi». Ma soprattutto guarda alla sua Italia «pronta a lavorare e risorgere», abitata da un popolo di «contadini, imprenditori, artisti», dove non ci sia posto «per l'invidia di classe». Tutti in piedi per il gran finale: «Noi vi chiediamo di vivere insieme questo magico presente, di restare giovani dentro e cantare con noi». Cantare? Partono le note, sale sul palco Titti e dietro tutti. Un minuto di coro e di flash, di ressa, di spot. Berlusconi dilegua. La campagna è cominciata. Il resto è un acquazzone.

Pino Corrias

Silvio Berlusconi alla convention di Forza Italia
Sotto, Tiziana Parenti

Titti Parenti

«Io ministro? Dopo vedremo»

ROMA. Io ministro della Giustizia? Una cosa alla volta, c'è tempo...». Candida Tiziana Parenti. Il «dottor Berlusconi» l'ha voluta con sé per contrapporla a Luciano Violante. Ma lì dove il deputato pidiessino se la sarebbe cavata con una risata, un eloquente silenzio, o un «no» da interpretare, lei, invece, risponde sinceramente senza nemmeno schermirsi. Capello increspato, tailleur marroncino inappuntabile con gonna leggermente sopra il ginocchio, stivaletti neri, «Titti» sembra un pesce fuor d'acqua. Sgrana gli occhi appena Franco Zeffirelli la bacia platealmente. E' parca negli applausi - anche se è il Cavaliere che parla - e quando la chiamano sul palco per lo show finale, non si unisce al coro di Forza Italia. «Sono stonata, ho poca voce, eppoi non mi pare che sia così importante cantare l'inno», si giustifica.

Eppure Tiziana Parenti ha l'aria di sapere quello che vuole quando pronuncia il suo intervento di fronte alla platea. L'affondo contro Botteghe Oscure è esplicito: il maggior partito d'opposizione in Italia è andato avanti utilizzando metodi e strumenti della maggioranza corrotta. Certo, la favella - colpa dell'emozione - non sempre l'aiuta, e il discorso, a tratti, si inceppa. Ma la gente la comprende, si alza in piedi in atto d'omaggio, e applaude forte. E anche se non la capisce si spella le mani: da per scontato che Titti sia lì per attaccare il pds, o, meglio, quelli che al Palaflera vengono chiamati ancora comunisti. E così è.

L'atto d'accusa è preceduto da un'autodifesa. Si è fatta una gran polemica contro i giudici che non hanno saputo resistere alle lusinghe di un seggio in Parlamento. Peccato che la «stragrande maggioranza sia candidata nello schieramento progressista». Chi ha orecchie per intendere, intenda. Soprattutto, quel «magistrato che si è candidato nel pci, che in politica ha percorso una lunga strada» e che, in questa sua nuova veste, «ha operato determinate scelte anche in campo giudiziario». Il che significa, in poche parole, perché Violante si e la Parenti no?

Con la vocina flebile flebile, rispondendo a chi dalla platea la dileggia per il «suo pensiero debole», Titti traccia un quadro piuttosto scontrante di una magistratura divisa in «correnti», che è sempre andata a braccetto con la politica. E quando la sinistra ha preso piede nella categoria la solfa non è cambiata. Poi è venuta l'epoca del compromesso storico, e del «consociativismo in magistratura». Quindi, mentre nel Paese «il partito di opposizione si allargava a macchia d'olio, convivendo con il potere corrotto, utilizzando i suoi stessi mezzi», e arrivando a «superarlo», l'ala sinistra del potere giudiziario iniziava a «infiltrarsi nelle procure», «nei centri di potere». Sono gli anni in cui un «esponente del pci diceva che il popolo non può farcela senza la magistratura e viceversa», terrizzando la «via giudiziaria al socialismo».

E la Parenti fa capire di essere caduta lungo questa via: «E' cominciata l'epurazione delle persone non gradite». Così Titti è stata estromessa dal pool milanese. E ai suoi ex colleghi la neocandidata di Forza Italia lancia alcuni avvertimenti. La «magistratura non trae la propria legittimazione dal consenso». Gli imputati si giudicano nei processi. Non basta la condanna del popolo perché questa «è l'anticamera del fascismo». E no anche ai patteggiamenti allargati, un altro modo per «ignorare le aule dei tribunali».

Sembra un discorso d'addio alla toga, questo della Parenti, e in effetti lei annunciò: «Non so se tornerò in magistratura». La carriera politica l'attende. Dovrà imparare a destreggiarsi. A difendere Berlusconi, che «ha affidato la gestione delle sue tv ad altri», senza quel filo di esitazione che nel giorno del suo esordio rischia di farla impappinare.

Maria Teresa Meli

RETROSCENA

LA CONVENTION DEL BATTESIMO

Urla, osanna e brividi nel Palafiera in delirio

L'ex ministro Gianfranco Ciaurro
A destra, Antonio Martino

A destra, Giuliano Urbani l'ideologo di Forza Italia

Panico sul palco dei giornalisti
La Palombelli chiama i pompieri

ROMA

Ma che sgarbati: il Presidente ha «ordinato» di cantare tutti assieme l'inno di «Forza Italia» e loro nicchiano: ride, ma non canta - lassù sul palco - il professor Giuliano Urbani. Applaude, ma non canta la Titti Parenti. E il professor Antonio Martino che poco prima ha esilarato la platea con quel doppio senso sui pannolini, almeno lui canta? Macché. Saluta gli amici. «Ingrati...», deve pensare tra sé e sé il più impacciato, il meno caciarone di tutti: è Gianfranco Ciaurro, 65 anni quasi tutti trascorsi a studiare leggi, commi e testi dell'abate Rosmini...

Col suo collo taurino e la sua pancia importante Ciaurro si gira appena e scopre che il «karaoke» non funziona, che il «povero» Berlusconi si canta l'inno da solo. E allora che ti combina l'ex segretario generale di Montecitorio? Il buon Ciaurro si mette a cantare: «Prendiamoci per mano...».

Sono le 13,40 di domenica 6 febbraio 1994: da pochi attimi è nato il partito berlusconiano, soltanto la storia dirà se è una data da libri di storia, ma intanto Forza Italia è sbocciata in un'atmosfera così coinvolgente, eccitata, eccitante che - eccolo lassù - persino il vecchio costituzionalista si lascia contagiare. E il millesimo «tifoso» del Palafiera sono tutti in piedi, ebbri di pathos. La signora Almina Bartolini, una milanese dai capelli rossi, urla a tutta gola: «Sei unico, sei nuovo!». Si dimena, applaude la Almina: «Guarda com'è bello!, Viva Silvio!». E il signor Vasco, commercialista di Firenze pigia i numeri sul telefonino, chiama la moglie e racconta: «E' stato bellissimo...».

Di sicuro al PalaFiera di Roma ieri è andato in scena qualcosa che non si era mai visto: la prima convention-spot della storia politica italiana. Tre ore tutte giocate a ritmi televisivi, con tanto di colonna sonora, presentatore, interviste brucianti. Uno spot di tre ore, il più lungo mai prodotto da Silvio Berlusconi. Gran protagonista - si capisce - il Cavaliere, applauditissime «spalle», Urbani, la Parenti e Martino, ma la vera novità dello spettacolo è stato il *défilé* dei candidati di Forza Italia. Facce e parole le loro, che più di ogni altra cosa spiegano il «fenomeno Berlusconi». Li presenta il loro talent scout Domenico Lo Jucco, già braccio destro di Dell'Utri a Publitalia.

Scorre l'inno e sale sul palco la prima: «Sono Valentina Aprea, direttrice didattica...». Trenta anni, faccia tonda e caschetto ramato, nel suo minuto a disposizione, la professoressa parla forbito («il protagonismo costruttivo dei giovani», il «terzo millennio»), ma sul più bello si sbracca: «...e dunque per garantire il diritto alla prestazione didattica, Forza Italia!». Inno in dissolvenza e scrosci di applausi. Avanti il prossimo: scattante, corre verso il microfono e si abbottona la giacca al volo: «Sono Alberto Cerno, imprenditore di Palermo». Chiusa trionfalistica: «Per noi, i nostri figli, la nazione c'è un futuro: il futuro si chiama Forza Italia!». Applausi.

E ora tocca alla «bellona» del gruppo: giacca nera, gonna rossa, un fisico da mannequin: «Sono Stefania Pepe, dell'azienda vinicola Pepe, vivo in Abruzzo... Vogliamo creare nuovi posti di lavoro, lavoreremo per voi. Possiamo vincere, dobbiamo vincere!». Applausometro ad diapason.

Applaudono in platea i presidenti dei club, tutti in cravatta e col telefonino in guaina. Molti giovani e parecchie signore in pellicciа. Ma tutti felici, come i bambini a Natale, per la bustadono che Babbo Silvio ha preparato per loro: dentro c'è una cassetta registrata con l'inno di Forza Italia in varie versioni (Versione integrale, cantata, cantata giovane, stacco cantato); poi ci sono le naccherine col tricolore e la spilla di latta con un «Silvietto» che sorride.

Ma nella convention-spot non tutto è andato liscio. L'incidente scoppia prima ancora che la kermesse cominci. Gli invitati sono molto più dei posti a sedere, alle porte di ingresso vola qualche schiaffo e alla fine c'è il rompete le righe: i presidenti del club invadono la «piccionaia» dove erano stati «recintati» i giornalisti, tenuti ben lontani dal Cavaliere.

Ma ora in «galleria» c'è davvero troppa gente, la visibilità si azzera e i cronisti rumoreggiano. «Dov'è Tajani?», urlano i più ansiosi. Barbara Palombelli de *la Repubblica*, col telefonino, avverte i vigili del fuoco e qualche cronista ostile per principio al Cavaliere, si lancia in un coretto: «Vergogna, vergogna!».

Finalmente la folla si dirada, ma la giornalista del *Diario de noticias* di Lisbona non è ancora paga e urla «elevatevi!». «Ma si levi lei - risponde un fan del Cavaliere - ci siamo fatti 500 chilometri per venire qui, figurarsi se ci spostiamo...». Poi, alle 10,50 inizia finalmente lo spettacolo e, tre ore dopo, quando finisce la sfilata delle stelle, gli «azzurri» familiarizzano tra loro. Giovanni Macarrone, un avvocato calabrese si avvicina alla «bellona», la signora Pepe e le dice: «Mi chiamo Macarrone e le dò un consiglio: venga in Calabria, da noi l'acqua del mare è da bere». E la Stefania: «E se lei passa in Abruzzo venga a trovarmi...». Alle due è finita, le luci si spengono, gli azzurri scioglieranno, ma gli altoparlanti insistono: «Prendiamoci per mano...».

Fabio Martini

L'ACCUSA

«TROPPO SPAZIO AL CAVALIERE»

Fininvest, guerra Fede-Mentana

Il direttore del Tg5 minaccia le dimissioni in diretta

I direttori di Tg5 e Tg4
Da sinistra Enrico Mentana ed Emilio Fede

NON c'è pace in Fininvest. Gli schiaffoni a distanza tra Emilio Fede, il fedelissimo, ed Enrico Mentana, il dissociato, hanno sfiorato ieri la soluzione finale: le dimissioni del direttore del Tg5. Ci sarebbe stato anche un secco litigio telefonico, il primo in moltissimi anni, tra Silvio Berlusconi e Fedele Confalonieri, l'amico di sempre che ora siede sulla poltrona più alta del gruppo. Il casus belli? Il trattamento riservato e da riservare al primo raduno di Berlusconi.

La domenica di «Forza Italia» e della sua convention è stata vissuta negli studi romani e milanesi della Fininvest come una lunga giornata di fibrillazione, con i palinsesti fatti e disfatti in continuazione. Programmi annunciati, poi cancellati, poi rimandati in onda. Una giornata lunghissima, dalla quale è emersa una sola certezza: la necessità di un intervento immediato del Garante per fissare le regole della politica in tv.

Tra le telefonate ricevute da Fede ce ne sarebbe stata una di Berlusconi. E questa volta non per chiedere indifferenza, come ha raccontato il leader di Forza Italia al *Rosso e il Nero*.

Intanto a Roma è il caos. Enrico Mentana convoca i suoi e minaccia le dimissioni «se si realizza questo scempio». «Gli altri partiti - spiega - ci metterebbero anni per recuperare lo svantaggio di 90 minuti senza contraddittorio in prima serata». Confalonieri telefona a Fede. Mentana, alle 20, dedica la copertina del Tg5 alla Bosnia. Di Forza Italia si parla dopo 21 minuti, tre minuti seguiti da uno spazio identico per l'assemblea della Lega a Bologna. Con un annuncio sibillino: «Su questo argomento c'è ancora qualcosa da dire». Il qualcosa arriva in chiusura: «Su altra rete del gruppo Fininvest questa manifestazione è stata ripresa con grande evidenza e con la promessa di riparlarne e di rimostrarla ancora». Poi la provocazione: «Penso che questa promessa non avrà effetto. Comunque ritengo che anche in Fininvest, come in Rai, allo stesso titolo, si debba avere molta, molta attenzione al rispetto degli equilibri tra tutti i contendenti, sennò probabilmente, dal punto di vista televisivo, al voto del 27 marzo neanche ci si arriva».

Lo zapping riporta su Retequattro. Funari conclude il suo *Punto di vista* dissociandosi dallo special di Fede: «Adesso c'è Forza Italia - dice - tanto per far parlare gli avversari ci sono io». Quattro spot. Poi, a sorpresa, un film: oltretutto diverso da quello previsto dal palinsesto. Per chi stava aspettando lo spottone di Berlusconi nessuna spiegazione ma due ore di attesa. Intanto alla Fininvest si consuma il braccio di ferro. Alle 22,30, senza annunci, compaiono il logo di Forza Italia e la faccia di Gianni Piro. Mentana, all'Olimpico per la partita, commenta: «Domani ognuno dovrà prendersi le sue responsabilità».

Guido Tiberga